

GLI EPITAFFI PERDUTI DELL'ANTICO CIMITERO EBRAICO DI TRIESTE  
NELLA TRASCRIZIONE DEL 1908-1909 DI GIACOMO MISAN

Nel presente studio intendo fornire un primo saggio di ricerca su una fonte documentaria inedita per lo studio dei testi delle lapidi perdute dell'antico cimitero ebraico di via del Monte a Trieste: il manoscritto di Giacomo Misan.<sup>1</sup> Quale raccolta di ben 853 iscrizioni sepolcrali incise su stele ebraiche perlopiù completamente scomparse, il manoscritto realizzato dal Misan rappresenta un documento di estrema importanza in quanto, fornendo informazioni altresì perdute di tipo storico-sociale, prosopografico e letterario sulla Comunità ebraica triestina, permette di approfondire nuovi aspetti della sua lunga e veneranda storia e del suo antico cimitero di via del Monte.

L'attestazione del primo cimitero israelitico triestino si ha nel 1446, quando Mika'el figlio di Šelomoh di Norimberga acquistò un appezzamento di terreno, utilizzato in parte come vigna e della misura di 26 pertiche triestine, da adibirsi in luogo di sepoltura per sé e per i correligionari.<sup>2</sup> L'acquisizione di terra ai fini della creazione di uno spazio cimiteriale per la piccola Comunità ashkenazita di Trieste non risulta nei pubblici patti di condotta – che per gli ebrei triestini vennero stipulati nel 1414 –, ma da un atto notarile che ne completava la vendita.<sup>3</sup> Il terreno, posto fuori dalla Porta di Riborgo, pa-

re fosse già utilizzato clandestinamente come cimitero ebraico fin dall'arrivo dei primi ebrei nel porto giuliano. La Comunità inoltre, acquisita probabilmente solo la possibilità di utilizzo del terreno e non il pieno possesso, era costretta a pagare al Comune di Trieste un canone di affitto annuo pari a 31 soldi (1 lira e 11 soldi).<sup>4</sup>

Dell'antico cimitero ebraico di Trieste non ci sono più notizie fino al XVIII secolo, quando nel 1730 il padre priore dell'ospedale di San Giusto, possedendo un terreno adiacente al cimitero israelitico ed avendo bisogno di alcune pietre, violò le sepolture ebraiche eseguendo degli scavi. La Comunità, a seguito dell'atto sacrilego, denunciò la situazione al Capitano imperiale di Trieste, il barone Andrea de Fin, il quale, dopo numerosi sopralluoghi, condannò l'azione del padre priore. Il Capitano dichiarò inoltre, cercando una soluzione per prevenire il ripetersi di tali spiacevoli situazioni in futuro, che la Comunità avrebbe dovuto provvedere alla creazione di un fossato intorno al monte Fornace, luogo in cui era posto il terreno cimiteriale per le loro inumazioni. Il 20 dicembre 1730 il giudice e rettore de Giuliani, su ordine di Andrea de Fin, si recò quindi a fare un sopralluogo al terreno israelitico «(...) ad istanza dell'Ebrei del Ghetto, per esser alli medemi assegnato il seto sotto il

<sup>1</sup> Questo testo costituisce una sintesi essenziale della mia tesi per il conseguimento della Laurea magistrale in Scienze del libro e del documento dal titolo *Il testo delle lapidi perdute dell'antico cimitero ebraico di Trieste (secoli XVII-XIX) nella trascrizione di Giacomo Misan del 1908-1909. Indicizzazione, edizione antologica, traduzione e commento*, discussa presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, che ha sede a Ravenna, nel marzo 2017, relatore il Prof. Mauro Perani e correlatore il Prof. Saverio Campanini.

<sup>2</sup> A. MORPUGO, *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario*, Quodlibet, Macerata 2012, p. 87 (nota 7): «Il prezzo pattu-

ito fu di 10 ducati d'oro pagato ad un certo Martino de Laurenzio e il terreno confinava con le vigne del notaio Giovanni Garzula e del nobile Argentino de Argento».

<sup>3</sup> Cfr. G. TODESCHINI, *Ebrei e francescani a Trieste fra Tre e Quattrocento: falsificazione dell'unicità di un modello*, in G. TODESCHINI, P.C. IOLY ZORATTINI (curr.), *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti del Convegno (Trieste-Udine, 19-23 giugno 1989), Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991, p. 48.

<sup>4</sup> La Comunità continuò a pagare la quota annua di affitto per il terreno adibito alle sepolture fino al

Monte della fornace, per poter eriger una muraglia per Chiuder detto Monte, che servir debba per sito delle loro Sepolture». <sup>5</sup> Alla Comunità ebraica fu perciò concessa la possibilità di erigere a proprie spese un muro perimetrale attorno al cimitero sulle pendici del colle, ma questa disposizione non venne attuata immediatamente.

Nella seconda metà del XVIII secolo il repentino incremento demografico della popolazione ebraica cittadina rese necessario un ampliamento e la risistemazione del terreno cimiteriale. Se ne prese carico la “Fraternita Israelitica di Misericordia”, istituzione benefica e assistenziale di Trieste costituitasi già prima del Settecento che, costituendo per statuto una personalità giuridica e un patrimonio indipendenti dalla Comunità, provvedeva ai servizi funebri, gestiva e si occupava del cimitero ebraico antico prima e nuovo poi e forniva inoltre assistenza ai bisognosi e agli ammalati. Nel 1774 fu così acquistato un grande terreno, adibito a vigna, appartenente a Giovanni Vertz (o Werz); esso, situato sotto il castello di San Giusto e confinante con il cimitero, era posseduto dal Vertz in affitto perpetuo.

Poco dopo, il 2 febbraio 1780, giunse anche a Trieste l’eco della normativa asburgica in materia di sepolture che, all’avanguardia rispetto alle ben più note e successive disposizioni napoleoniche, proibiva di seppellire i defunti presso le chiese o entro la cinta muraria delle città, e ordinava di inumare i morti in un luogo esterno, distante dai centri abitati. <sup>6</sup> Con questa legislazione furono gettate le basi, perseguite poi anche nei tre periodi di occupazione francese, per la costruzione di un vero e proprio quartiere, nell’allora periferia di Trieste, in cui raccogliere tutti i cimiteri cattolici e non della città. Così agli inizi del XIX secolo, sia per mancanza di spazio sia per questioni sanitarie,

il comune provvide ad acquistare un grande terreno a S. Anna da adibire a necropoli che venne diviso tra le varie comunità religiose. Il primo che fu obbligato a trasferirsi fu quello cattolico nell’agosto

1825, seguito dai greci nel 1829 come pure gli illirici (serbi), mentre appena nel 1843 toccò ai luterani che ebbero l’assegnazione del terreno da dividersi con elvetici ed anglicani. L’ultimo ad essere aperto fu nel 1849 quello cosiddetto “ottomano”. <sup>7</sup>

Anche all’antico cimitero israelitico spettò la stessa sorte nel 1843.

Già sul finire del Settecento il terreno israelitico sul colle di Montuzza risultava molto vasto e perciò ingombrante per la repentina crescita urbana. Infatti il 17 settembre 1793 si notificò che il cimitero era «(...) soli due Klafter<sup>8</sup> discosto dalle Case di Città nuova». <sup>9</sup> Nel 1797 l’area cimiteriale, compresa tra via del Monte e il Castello, era talmente estesa che solo meno della metà era adibita a luogo di inumazione, mentre la restante parte era utilizzata per la coltivazione a vigna, olivi, orzo e frumento.

A nulla servì la protesta della Comunità ebraica inviata il 6 maggio 1839 che, sebbene dimostrasse quanto le sepolture fossero lontane da ogni abitazione, fu prontamente respinta dalle autorità. L’11 maggio dello stesso anno il Magistrato dichiarò chiusa la vicenda in quanto «(...) non puosi a fronte delle chiare Normali favorirsi gli Israeliti» <sup>10</sup> e solo nel 1842 venne consegnato anche agli ebrei di Trieste un terreno nel quartiere di S. Anna – l’attuale via della Pace – per trasferirvi il cimitero.

Ultimate le pratiche, il 17 maggio 1843 i Capi della Comunità comunicarono al Magistrato: «Cesseranno quindi col giorno 31 Corte le tumulazioni nel vecchio Cimiterio, e saranno eseguite nel nuovo a ciò destinato». L’area cimiteriale di Montuzza venne quindi definitivamente abbandonata mentre il nuovo fondo adibito alle sepolture israelitiche si aprì definitivamente l’1 giugno 1843 ed il giorno successivo accolse già la sua prima inumazione.

Parallelamente allo stato di incuria in cui lentamente entrava l’antico spazio cimiteriale, sul finire dell’Ottocento, con l’affermarsi di movimenti e gruppi politici antisemiti, si riscontra-

1808. Cfr. L. CROATTO, *Gli antichi cimiteri di Trieste*, in «Archeografo Triestino» XIX/III (1934), p. 110.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>6</sup> Cfr. M. DEL BIANCO COTROZZI, *I cimiteri ebraici nel contesto ex-asburgico del Friuli Venezia Giulia*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» XCI (2011), p. 86.

<sup>7</sup> L. VASIERI, *Beth Haolam - Il cimitero ebraico di*

*Trieste*, in «Archeografo Triestino» LXVI/IV (2006), pp. 345-346.

<sup>8</sup> Unità di misura particolarmente usata nei territori asburgici. 1 klafter = 6 piedi = 1,90 m circa.

<sup>9</sup> CROATTO, *Gli antichi cimiteri di Trieste*, cit., p. 113.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 115.

rono alcuni atti vandalici a danno delle lapidi dell'antico cimitero situato nell'ormai centro città. Infatti, nonostante le rimostranze, fino ai primi anni del Novecento le ragazzaglie e gli episodi vandalici ai danni del vecchio cimitero si intensificarono proporzionalmente all'ascesa di correnti politiche in netto contrasto con la popolazione ebraica.

L'antico terreno sepolcrale ormai dismesso rimase sulle pendici del colle del Castello di San Giusto finché, il 31 maggio 1907, tutta la parte non inumata del cimitero – di circa 10.400 mq. – fu venduta dalla “Fraterna di Misericordia” al Comune di Trieste, e la restante parte adibita alle sepolture venne invece formalmente espropriata dal Comune stesso in quanto, secondo la normativa ebraica in merito, non poteva essere venduto un terreno con inumazioni.<sup>11</sup> Nel contratto stipulato tra le due parti in causa si legge: «Gli scavi dei fondi inumati dovranno essere eseguiti a spese del Comune in presenza di un incaricato della Fraternità israelitica “Misericordia” e tanto le lapidi, quanto ogni altro oggetto proveniente dagli scavi dovranno restare proprietà della Fraternità», e così avvenne. Durante lo sgombero del cimitero, iniziato nel 1908 sotto la stretta sorveglianza e attenzione della Fraterna, furono raccolti i resti di 2.360 salme<sup>12</sup> riuniti poi in un monumento, eretto alla destra del cancello d'ingresso del nuovo camposanto, in cui, oltre ad un'iscrizione in ebraico, si legge anche: «Alle ossa dalla turbata pace dell'antico cimitero sotto il Castello qui pietosamente raccolte la Comunità israelitica di Trieste pace pregando, 1909». Di fianco al monumento comune con l'iscrizione dedicatoria fu anche murata una pietra riportante un'antica preghiera ebraica precedentemente posta all'entrata del vecchio *Bet ha-hayyim*. Delle presunte migliaia di pietre sepolcrali allora esistenti, vennero invece conservate e depositate nel nuovo terreno in

S. Anna circa 800 stele, a cui si aggiunsero delle lapidi a forma di sarcofago di alcuni dei rabbini di Trieste del XVIII-XIX secolo; di queste se ne conservarono ben poche in quanto l'allora custode, a cui vennero affidate tutte le lapidi, aveva anche un laboratorio di marmista, per cui le preziose pietre furono spesso scalpellate e nuovamente riutilizzate.<sup>13</sup> Altre 4 lapidi vennero inoltre rinvenute durante i lavori di sterro e collocate questa volta nel Civico Orto Lapidario.

Per colmare lo spazio lasciato dal vasto cimitero ebraico triestino vi era un iniziale progetto edilizio del 1908, mai realizzato, che fu presto soppiantato da quello per la costruzione del Parco della Rimembranza, un luogo in memoria degli italiani periti durante i conflitti del Novecento, il quale, al termine del completo smantellamento del cimitero nel 1909, iniziò ad essere costruito e tuttora ricopre l'antica terra sepolcrale israelitica.

Come già accennato, nel 1908-1909, durante lo sgombero dell'antica area cimiteriale ebraica in via del Monte, furono trasportate nel nuovo terreno di inumazione in via della Pace circa 800 pietre sepolcrali. Esse vennero affidate alla tutela dell'allora custode del cimitero in S. Anna che avrebbe dovuto provvederle alla conservazione o quantomeno alla loro salvaguardia.

La situazione attuale riflette però uno scenario completamente differente dalle aspettative. In seguito ad un riscontro effettuato nel *Registro delle sepolture*, custodito presso l'archivio della Comunità ebraica di Trieste, sono al momento conservate presso il cimitero israelitico 20 lapidi antiche. A queste si devono poi aggiungere alcuni frammenti rinvenuti nel corso degli anni e utilizzati molto spesso come consolidanti per il muro perimetrale dell'area.<sup>14</sup> Delle 20 stele funerarie conservatesi integre è necessario sottolineare che ben 8, per la maggior parte a forma di sarcofago, e disposte una di fianco

<sup>11</sup> VASIERI, *Beth Haolam*, cit., p. 346: «Ci sono alcune regole halahiche che da sempre devono venir disattese, perché le leggi dello Stato di cui sono venuti a far parte gli ebrei, hanno la precedenza sulla normativa ebraica, pur venendo contestate nel modo più fermo, nel tentativo almeno di mitigarle».

<sup>12</sup> Cfr. P.S. COLBI, *Note di Storia ebraica a Trieste nei secoli XVIII e XIX*, in *Scritti in memoria di Attilio Milano*, in «RMI» 36 (1970), p. 72.

<sup>13</sup> Cfr. L. VASIERI, *Il cimitero ebraico ottocente-*

*sco di Trieste*, in M. DAVIDE, P. IOLY ZORATTINI (curr.), *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, Atti del Convegno (Ferrara, 12-14 ottobre 2015), Giuntina, Firenze 2016, p. 324.

<sup>14</sup> VASIERI, *Beth Haolam*, cit., p. 348: «In una parte verso la via Costalunga (...) il muro di recinzione contiene alcuni frammenti di iscrizioni di vecchie lapidi sicuramente provenienti dall'antico cimitero».

all'altra lungo il viale principale del cimitero, appartengono ad importanti rabbini di Trieste del XVIII-XIX secolo:

1. Ya'aqov Luzzatto (יעקב לוצאטו), morto l'11 *Marḥešwan* 5513 (9 ottobre 1752);<sup>15</sup>
2. Yišḥaq Formiggini (יצחק פורמיגיני), morto l'8 *Tammuz* 5548 (13 luglio 1788);<sup>16</sup>
3. Yeḥi'el (Vitale) Benjamin Segrè (יחיאל בנימין סגרי), morto il 28 *Kislew* 5553 (13 dicembre 1792);<sup>17</sup>
4. Rafa'el Natan Aškenazi (Tedesco) (רפאל נתן אשכנזי), morto il 12 *Tevet* 5560 (9 gennaio 1800);<sup>18</sup>
5. Mordekai Yišḥaq Cologna (מרדכי יצחק קולוניא), morto il 6 *Adar I* 5584 (5 febbraio 1824);<sup>19</sup>
6. Avraham Eli'ezer Levi (אברהם אליעזר הלוי), morto l'11 *Kislew* 5586 (21 novembre 1825);<sup>20</sup>

<sup>15</sup> Ms. Misan n. 542. Nel *Registro dei morti* non è verificabile in quanto, a causa dell'incendio della Scola n.1 il 6 marzo 1821 e la conseguente distruzione di gran parte dell'archivio della Comunità, il *Registro dei morti* superstiti più antico copre dal 1789 al 1842.

<sup>16</sup> Ms. Misan n. 477; scheda Sabbadini n. 242 (I.56). Nel *Registro dei morti* non è verificabile. Di Modena, fu precedentemente primo Rabbino del Piemonte e in seguito di Livorno; scrive L.C. DUBIN, *Ebrei di porto nella Trieste asburgica: politica assolutista e cultura dell'Illuminismo*, LEG, Gorizia 2010, pp. 267-268: «A Trieste, Formiggini fornì la direzione rabbinica più attiva che la comunità avesse mai conosciuto, contribuendo a formare e a stabilizzare le sue istituzioni in via di sviluppo. Poco dopo il suo arrivo, fu coinvolto nella stesura dello statuto comunitario del 1766. (...) Nel 1776-1777 Formiggini guidò la comunità nell'opera di codificazione scritta delle procedure e delle consuetudini tradizionali che si osservavano in sinagoga. Nel 1781-82, contribuì all'istituzione della nuova "Scuola Pia Normale sive Talmud Torà"».

<sup>17</sup> Ms. Misan n. 473; scheda Sabbadini n. 604 (I.61). Nel *Registro dei morti* è specificato «60 anni, per (malattia) cronica».

<sup>18</sup> Ms. Misan n. 518; scheda Sabbadini n. 215 (I.92). Nel *Registro dei morti* è specificato «54 anni, per mal cronico di (...)». Di Mantova, era nipote

7. Avraham Ḥay (Vita) Cologna (אברהם חי די קולוניא), il Cavalier, morto il 23 *Adar II* 5592 (25 marzo 1832);<sup>21</sup>
8. Mošeh Zekut (Giusto) Norsi (משה זכות נורצי), morto il 22 *Marḥešwan* 5593 (15 novembre 1832).<sup>22</sup>

Le restanti 12 antiche pietre funerarie sono tutte di importanti esponenti di famiglie triestine e, per questa ragione, furono trasferite in questo sito dalla vecchia area, al momento della sua distruzione, dai familiari ancora in vita. Esse, collocate molto spesso nei complessi funerari di famiglia o semplicemente in recinti comuni, fanno riferimento a:

1. Malkah (Regina) Parente Morpurgo (מלכה פארניטי מורפורגו), morta il 19 *Tišri* 5597 (29 settembre 1836);<sup>23</sup>
2. Marco Parente, morto il 14 maggio 1840;<sup>24</sup>
3. Yišḥaq Morpurgo (יצחק מורפורגו), morto il 7 *Adar* 5590 (2 marzo 1830);<sup>25</sup>

dell'ex Rabbino Formiggini.

<sup>19</sup> Ms. Misan n. 6; scheda Sabbadini n. 155 (V.8). Nel *Registro dei morti* è specificato «76 anni, per mal di petto».

<sup>20</sup> Ms. Misan n. 39. Nel *Registro dei morti* è specificato «68 anni, per male cronico di petto». Rabbino non riformatore, era il maestro di Semu'el David Luzzatto (Shadal).

<sup>21</sup> Ms. Misan n. 5; scheda Sabbadini n. 153 (V.7). Nel *Registro dei morti* è specificato «77 anni, per marasma senile». Di Mantova, inizia il periodo di riforma e rinnovamento.

<sup>22</sup> Ms. Misan n. 340; scheda Sabbadini n. 484 (V.165). Nel *Registro dei morti* è specificato «55 anni, per appoplezia».

<sup>23</sup> Ms. Misan n. 233; scheda Sabbadini n. 462 (V.273). Nel *Registro dei morti* è specificato «per cholera». Il testo inciso della lapide è perlopiù illeggibile.

<sup>24</sup> VASIERI, *Beth Haolam*, cit., p. 353: «(...) Fu tra i fondatori delle Assicurazioni Generali nel 1831 e del Lloyd Austriaco nel 1836 (...)». Epitaffio interamente in italiano. Non è presente nel ms. Misan; scheda Sabbadini n. 517 (V.397). Nel *Registro dei morti* è specificato «54 anni, per infiammazione venale».

<sup>25</sup> Ms. Misan n. 70; scheda Sabbadini n. 454 (V.96). Nel *Registro dei morti* è specificato «per asma acuta». Il testo inciso della lapide è perlopiù

4. Grazia Venezian (גראציה ווינצ'יאן), morta il 28 *Tammuz* 5591 (9 luglio 1831);<sup>26</sup>
5. Raḥel Kohen Ara (רחל כהן ארא), morta il 25 *Tevet* 5601 (18 gennaio 1841);<sup>27</sup>
6. David Rafa'el Ḥayyim (Vita) Ara Kohen (דוד רפאל חיים ארא הכהן), morto il 26 *Siwan* 5590 (17 giugno 1830);<sup>28</sup>
7. Rivqah (Rebecca) Kohen Ara (רבקה כהן ארה), morta il 5 *Marḥešwan* 5561 (24 ottobre 1800);<sup>29</sup>
8. Avraham Franco de Almeйда (אברהם פראנקו די אלמיידה), morto il 25 *Tevet* 5596 (15 gennaio 1836);<sup>30</sup>
9. 'Immanu'el Kohen (עמנואל מביית אהרן), morto il 7 *Adar* 5602 (17 febbraio 1842);<sup>31</sup>
10. Bella Maionica (בלהה מיוניקה), morta il 13 *Tevet* 5596 (3 gennaio 1836);<sup>32</sup>
11. Mordekai (Marco) Maionica (מרדכי מאיוניקא), morto il 16 *Tevet* 5599 (2 gennaio 1839);<sup>33</sup>
12. Sara Šabbetai (Sabbadini) (שרה שבתאי), morta il 12 *Marḥešwan* 5602 (27 ottobre 1841).<sup>34</sup>

Nel *Registro delle sepolture* non è riportata però un'altra lapide che è stata rinvenuta recentemente da Livio Vasieri, membro della

illeggibile.

<sup>26</sup> Ms. Misan n. 83; scheda Sabbadini n. 690 (V.116). Nel *Registro dei morti* è specificato «74 anni, per itrope».

<sup>27</sup> Ms. Misan n. 221; scheda Sabbadini n. 40 (V.307). Nel *Registro dei morti* è specificato «72 anni, per cancrena senile».

<sup>28</sup> Ms. Misan n. 46; scheda Sabbadini n. 39 (V.61). Nel *Registro dei morti* è specificato «56 anni, per infiammazione di petto».

<sup>29</sup> Ms. Misan n. 420; scheda Sabbadini n. 37 (I.2). Nel *Registro dei morti* è specificato «4 anni, per vajolo maligno».

<sup>30</sup> Ms. Misan n. 307; scheda Sabbadini n. 9 (V.189). Nel *Registro dei morti* è specificato «59 anni, per apoplezia».

<sup>31</sup> Ms. Misan n. 104; scheda Sabbadini n. 149 (V.105). Nel *Registro dei morti* è specificato «59 anni, per apoplezia nervosa». La lapide non è al momento visibile in quanto, a causa del crollo della lapide retrostante, è stata coperta dalle macerie.

Comunità ebraica di Trieste e massimo conoscitore del cimitero ebraico ottocentesco, a causa del crollo fortuito di una tomba “a grotta”.<sup>35</sup> La stele, utilizzata nel 1913 in memoria di Sofia Cantoni Sangiunetti (probabilmente errore per Sanguinetti), apparteneva precedentemente ad un membro della famiglia Levi e l'antico epitaffio inciso, inizialmente scalpellato per essere cancellato, è stato poi lasciato integro nella parte retrostante la suddetta pietra sepolcrale. Questo *modus operandi*, a tutt'oggi rappresentato a Trieste da un caso isolato, è però emblematico di come le circa 800 lapidi antiche confluite nel cimitero attuale siano state col tempo riutilizzate completamente per accogliere nuovi epitaffi. Se molti testi incisi sono con certezza andati perduti, altri, come questo, potrebbero ancora essere celati dietro alcune delle migliaia di pietre sepolcrali contemporanee. Nel caso specifico, nonostante lo scadente stato di conservazione del testo e le prime tracce di scalpellatura da parte del lapicida, è stato facile risalire alla famiglia di appartenenza dell'antico defunto – i Levi – dallo stemma gentilizio che, nonostante una piccola variante,<sup>36</sup> risulta molto chiaro. Sebbene la comprensione dei dati anagrafici sia stata però più complessa, un'accurata ricerca condotta sul *Registro dei morti* e sul manoscritto di Giacomo Misan mi porta finalmente ad affermare che la lapide superstite apparteneva a:

<sup>32</sup> Ms. Misan n. 265; scheda Sabbadini n. 409 (V.240). Nel *Registro dei morti* è specificato «29 anni, per tisi polmonare».

<sup>33</sup> Ms. Misan n. 157; scheda Sabbadini n. 410 (V.355). Nel *Registro dei morti* è specificato «74 anni, per marasma».

<sup>34</sup> Ms. Misan n. 26; scheda Sabbadini n. 585 (V.25). Nel *Registro dei morti* è specificato «67 anni, per vizio precordiale».

<sup>35</sup> VASIERI, *Il cimitero ebraico ottocentesco*, cit., p. 324: «Sono una caratteristica del cimitero ebraico triestino e consistono in un tumulo di pietre del Carso, che può raggiungere un'altezza di oltre 2 metri; tale tipologia era molto in voga nell'ultimo quarto dell'Ottocento e nei primi anni del '900. Purtroppo non essendo le pietre cementate tra loro, ad un certo punto molte tombe sono collassate».

<sup>36</sup> *Ibidem*: «(...) Oltre alla mano che regge la brocca, presenta un'altra mano che regge il bacile. Si tratta di una variante mai rinvenuta su altri stemmi Levi, per lo meno a Trieste».

1. Mordekai (Marco) Menahem Levi (מרדכי מנחם הלוי), morto il 26 *Tišri* 5597 (7 ottobre 1836).<sup>37</sup>

Altre testimonianze dell'antico *Bet ha-hayyim* sono inoltre conservate fuori dalla nuova area cimiteriale. Ne sono infatti un esempio alcuni frammenti di lapidi perdute preservati presso il Museo della Comunità ebraica di Trieste "Carlo e Vera Wagner". Nel Civico Orto Lapidario furono invece collocate inizialmente 2 pietre sepolcrali integre, rinvenute nel 1908 durante i lavori per il Parco della Rimembranza, per le quali si decise la conservazione in quanto ritenute molto antiche. Inoltre nel 1928, mentre si procedeva ad uno sterramento del colle a tergo di via del Monte, vennero alla luce altre 2 lapidi ebraiche che, studiate dal prof. Salvatore Sabbadini nel 1947, furono collocate anch'esse presso il Civico Orto Lapidario. Diversamente da quanto affermavano i primi studi ed analisi condotti sugli epitaffi, le 4 *maševot* ricordavano:

1. Raḥel (רחל), morta il 7 *Ševaṭ* 5208 (23 gennaio 1448);<sup>38</sup>
2. Yosef Luzzatto (יוסף לוצאטו), morto il 23 *Nisan* 5526 (2 aprile 1766);<sup>39</sup>
3. Una donna non ben identificata;<sup>40</sup>
4. Hizqiyah (Ezechia) e Yehudah Levi (חזקיה ויהודה הלוי), morti nel 5493 (1732 o 1733).<sup>41</sup>

<sup>37</sup> Ms. Misan n. 209. Nel *Registro dei morti* è specificato «48 anni, per tisi tracheale».

<sup>38</sup> Ms. Misan n. 843. La didascalia della lapide presente nel Civico Orto Lapidario riporta il nome "Rachel Segal". A mio parere il cognome è tratto da un'interpretazione erronea dell'eulogia ל"ז (il ricordo del giusto sia in benedizione) presente dopo il nome del marito Yehudah in quanto nell'epitaffio, data anche la sua antichità, non è riportato il cognome della defunta.

<sup>39</sup> Ms. Misan n. 535; scheda Sabbadini n. 392 (V.321). Nel *Registro dei morti* non è verificabile.

<sup>40</sup> S. SABBADINI, *Di una lapide ebraica attribuita al 1325*, in «Archeografo Triestino» XII-XIII/IV (1947), p. 5: «(...) Una in forma di colonna e spezzata circa a metà non poté essere decifrata. Proprio la parte centrale del colonnino è ormai scrostata completamente; e poiché sono state rimosse tutte

Nonostante quindi non si possa sapere con assoluta certezza se esistano altre stele superstiti nel terreno dell'attuale Parco della Rimembranza o epitaffi lasciati integri nella parte posteriore di lapidi riutilizzate, tuttora sono conservate, oltre a vari frammenti, 25 pietre sepolcrali dell'antico cimitero ebraico di Trieste, preziose ed uniche tracce materiali della sua lunga storia.

Le testimonianze tangibili del cimitero israelitico di Montuzza però, tanto preziose quanto scarse, possono essere completate ed arricchite da fonti di natura documentaria.

Il primo esempio è il libro pubblicato nel 1851 (anno ebraico 5611), a quasi dieci anni dal cessato utilizzo del vecchio cimitero, da Aronne Luzzatto dal titolo ספר גל אבנים כולל המצבות לקט וחבר אותנה אהרן לוצאטו בעיר טריאסטי שנת התורה ימות אדם כי ימות ovvero *Libro del cumulo di pietre che comprende epitaffi raccolti e composti da Aharon Luzzatto nella città di Trieste nell'anno La legge* (5611) per quando un uomo muore.<sup>42</sup> In questo testo, edito a Trieste dalla Tipografia Marignh, sono raccolti 88 epitaffi sia del vecchio che del nuovo cimitero ebraico e molti dei quali scritti proprio dall'autore Aronne Luzzatto, maestro di ebraico presso la scuola della Comunità. Pur trattandosi di una sorta di *summa* e non avendo quindi alcuna presunzione di completezza, il libro risulta tuttavia essere un compendio prezioso per lo studio completo dell'antica area di inumazione ebraica. Delle poche decine di vecchie lapidi raccolte dal Luzzatto, ve ne sono infatti alcune che nel corso del tempo, a causa forse dell'incuria e abbandono o di atti vandali-

le lapidi dell'antico cimitero, è inutile fare ricerche dei pezzetti mancanti. A quanto si può supporre dai resti della iscrizione questa era stata dedicata alla memoria di una donna».

<sup>41</sup> Nell'articolo del 1947 (cfr. *Ivi*, pp. 4-25) Salvatore Sabbadini sostenne che la datazione dell'epitaffio sarebbe potuta risultare inesatta e retrodatabile a seguito di innumerevoli indizi, i quali non risultarono però determinanti. La lapide è divisa al centro da una colonna in bassorilievo e poggiato sul capitello vi è lo stemma della famiglia Levi. Il testo non è presente nel manoscritto di Misan. Nel *Registro dei morti* non è verificabile.

<sup>42</sup> Secondo un uso comune negli epitaffi, l'autore ha esplicitato la data di pubblicazione con una citazione biblica tratta da Numeri 19,14, in cui però solo la parola "legge" (in ebraico "Torah"), appositamente segnalata, indica l'anno.

ci antisemiti, andarono completamente distrutte e che, non comparando più in nessun'altra fonte documentaria successiva, rimangono quindi unicamente testimoniate in questo fondamentale volume.

Tralasciando però gli imprevedibili e futuri avvenimenti, il lavoro di Aronne Luzzatto è stato forse il frutto di un impulso individuale dovuto a motivazioni perlopiù personali, ovvero la pubblicazione di epitaffi scritti di proprio pugno corredati da alcune antiche lapidi del vecchio cimitero. Differente fu invece la ben più grande attività di raccolta dei testi di tutte le lapidi conservate nel terreno di via del Monte svolta da Piero Sticotti,<sup>43</sup> Salvatore Sabbadini e Giacomo Misan. Incaricati dalla Comunità ebraica di Trieste di redigere elenchi, schizzi e trascrizioni, essi assistettero allo smantellamento definitivo del vecchio cimitero nel 1908-1909 da parte delle autorità comunali e svolsero una sorta di campagna di catalogazione delle stele funerarie prima del loro accatastamento in via della Pace e della successiva scomparsa. Nei *Verbali del Consiglio della città di Trieste* del 1909 si legge:

Nel maggio di quest'anno (1908) procedendosi allo sgombero del vecchio cimitero israelitico in Montuzza, abbandonato nel 1843, il conservatore dott. Sticotti, coadiuvato dal prof. Salvatore Sabbadini del ginnasio comunale e poi dal signor Giacomo Misan, potè, col permesso della direzione della Comunità israelitica, prendere visione dei lavori di sterro e fare elenchi e schizzi delle vecchie lapidi, di cui alcune, notevoli per l'età e per le forme, furono anche donate dalla comunità al civico lapidario. Di questi rilievi che comprendono una serie cronologicamente ininterrotta di oltre 800 lapidi, sarà data a suo tempo una relazione a stampa per quello che possa interessare la storia paesana negli ultimi due secoli.<sup>44</sup>

La relazione a stampa non venne però mai pubblicata e, ad attestare questo imponente la-

voro, rimangono oggi i manoscritti di Salvatore Sabbadini e Giacomo Misan.

Ebreo triestino, professore per quarant'anni presso il Liceo ginnasio Dante Alighieri di Trieste e docente di Letteratura latina all'Università degli studi di Padova e di Trieste, Salvatore Sabbadini (1873-1949) è stato definito "conservatore di antiche memorie".<sup>45</sup> Durante la sua attività come bibliotecario stilò una precisa catalogazione della propria biblioteca e archivio, ed inoltre, essendo un ebreo osservante, partecipò attivamente alla vita associazionistica della città con particolare interesse verso le confraternite israelitiche. Nell'arco della sua vita Sabbadini raccolse un gran numero di volumi e di documenti, componendo così una ricca biblioteca, che però, a causa dei rastrellamenti nazifascisti, risulta oggi decimata. I Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, conservatori di tutto il materiale letterario e documentario pervenuto del prof. Sabbadini, possiedono di fatto solo il 37% circa di tutto il patrimonio originariamente elencato nei suoi cataloghi personali.<sup>46</sup>

«Il culto dei morti è un *leit-motiv* nella vita di Sabbadini»,<sup>47</sup> infatti all'età di 35 anni venne incaricato di raccogliere tutte le informazioni sulle lapidi dell'antico cimitero in Montuzza che sarebbero poi state rimosse per lasciare spazio al Parco della Rimembranza. Non sono purtroppo ben chiare le dinamiche del grande lavoro svolto dall'*equipe* composta da Sabbadini, Sticotti e Misan dal 1908 al 1912, ma risultano di fondamentale importanza le fonti documentarie conservatesi nell'archivio personale del Fondo Sabbadini. In esso sono infatti presenti due quaderni-brogliacci con trascrizioni di lapidi, elenchi di famiglie e appunti personali<sup>48</sup> che potrebbero essere stati utilizzati dal Sabbadini nel cimitero come supporto materiale e rappresentavano il lavoro preliminare di trascrizione rispetto allo schedario.<sup>49</sup> Sono inoltre pervenu-

<sup>43</sup> Archeologo ed epigrafista, era all'epoca conservatore dei Civici Musei di Trieste e dal 1919 direttore degli stessi. Sticotti era inoltre amico fraterno e collega al Liceo ginnasio Dante Alighieri di Salvatore Sabbadini.

<sup>44</sup> M. ANDREATTA, C. MORGAN, *La biblioteca e l'archivio del Fondo Salvatore Sabbadini dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste 2003, pp. 347-348.

<sup>45</sup> Cfr. *Ivi*, p. 14.

<sup>46</sup> Cfr. *Ivi*, p. 24.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 355: «Nel quaderno 1, sul v. della c. 1 ms: Le lapidi di questo campo del quale abbiamo copiato tutte queste lapidi si chiamava il riparto numero cinque oppure come è scritto nel vecchio libro Quinto spargimento dal lato destro verso la porta di sortita, sino alla voltata dello stradone verso la porta di entrata». Da questo personale appunto si evince che l'antico cimitero israelitico di Trieste era suddiviso in almeno cinque campi per le sepolture.

<sup>49</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 355-356.

te le 890 schede in cartoncino, comprendenti i nomi di 236 famiglie, in cui egli ha esplicitato, ordinandoli alfabeticamente, i nomi ed i cognomi dei defunti, la data ebraica del decesso e la corrispondente data cristiana, il testo della stele, i disegni delle lapidi – unica testimonianza visiva delle pietre sepolcrali perdute – abbozzati a matita ed infine le eventuali annotazioni di propria mano oppure le correzioni, in un corsivo minuto, di Piero Sticotti.<sup>50</sup> Il ruolo svolto dal Sabbadini, affiancato dall'amico Sticotti per questa grande impresa di conservazione, quale attento e meticoloso riorganizzatore di tutto il materiale raccolto al cimitero attraverso uno schedario indicizzato, fu perciò indubbiamente importante e necessario.

Quale ruolo ebbe invece Giacomo Misan? Citato non molto spesso e solo al fianco di Salvatore Sabbadini e per la sua opera quale “collaboratore” o “aiutante”, il Misan svolse invece una funzione altrettanto importante e delicata: l'effettiva e completa trascrizione di tutte le lapidi del vecchio cimitero. Dalle note biografiche alquanto sfocate, non si conosce molto della vita di Giacomo Misan: ebreo triestino e membro della Comunità, svolgeva l'attività di Ufficiale religioso. Il suo lavoro è attestato da un unico manoscritto, conservato presso l'archivio della Comunità ebraica di Trieste, che raccoglie una serie ininterrotta di 853 epitaffi copiati, com'è riportato sul frontespizio, «intorno l'anno 1909». Sarebbe alquanto improbabile supporre che il Sabbadini ed il Misan abbiano svolto lo stesso lavoro di copiatura due volte e nello stesso arco di tempo; inoltre Giacomo Misan è citato in ogni scheda di Sabbadini, non per l'interpretazione delle lapidi ma per l'esplicito richiamo al manoscritto da lui redatto da cui il professore ricopiò fedelmente il testo. Infatti in ogni scheda dei Civici Musei, prima della trascrizione dell'epitaffio, è chiaramente riportato: «Il Misan al n° (...) col nome (...) trascrive: (...)». Ritengo che il verbo “trascrivere” non lasci spazio a dubbi e che quindi il Sabbadini si sia servito del “manoscritto Misan” come primaria fonte per il suo lavoro. Lo studio approfondito del manoscritto della Comunità e degli epitaffi ivi contenuti, confrontati con le schede sabbadiniane, mi ha inoltre permesso di osservare alcune piccole differenze e varianti testuali che il professore ha

forse voluto apporre, molto spesso come una sorta di nota in calce alla scheda, come migliore interpretazione per la stesura del lavoro finale.

Il manoscritto di Giacomo Misan è piuttosto scarno e composto esclusivamente dalla trascrizione di tutte le lapidi dell'antico cimitero triestino – alcune delle quali ripetute erroneamente anche due volte – in prevalenza del XVIII e del XIX secolo ed in numero molto esiguo quelle riferite a date precedenti. Contrariamente alla ricchezza di informazioni delle schede dei Civici Musei, gli epitaffi di questo manoscritto sono corredati esclusivamente da un numero arabo progressivo (da 1 a 853) e dal nome e cognome in italiano del defunto, che precede il testo ebraico. Non è riportato alcun tipo di disegno o schizzo delle lapidi se non per un caso sporadico al numero 399 («Salomone Alpron») in cui il Misan trascrisse l'epitaffio in un cerchio corredato da una particolare cornice anch'essa contenente delle parti scritte. Mancano inoltre riferimenti, per mano dell'autore, alla data di morte, sia ebraica che cristiana, che, tuttavia, è spesso apposta in corrispondenza del testo ebraico in una diversa e più leggera scrittura. In questa differente grafia si trovano anche piccole annotazioni, riferimenti a cognomi o correzioni di ciò che Misan ha scritto. Non mancano però anche note dello stesso Misan, molto spesso riportate dopo una trascrizione, per esprimere l'impossibilità di completare la copiatura del testo, date le precarie condizioni della lapide, oppure per esplicitare il luogo o le condizioni che hanno portato al ritrovamento della stele. Ad esempio al numero 381 («Ecce Rabbino Benzion Baruch Sinigaglia»), dopo l'ebraico, è scritto: «(...) il rimanente ~~ehe~~ dell'iscrizione sarà stato nel pezzo che si trovava sotto terra, e probabilmente non ci sarà stata nessun'altra riga e che l'iscrizione terminava colla voce צורך»; oppure al numero 704 («Sinla o Sigla (?) Sara Tendel Hendel o Mandel?»), prima dell'ebraico, è riportato: «Nel vecchio elenco c'era Hendel, ma nella lapide c'era un ה chiarissima e precisamente era scritto תענדל, che si potrebbe leggere benissimo anche Tandel; ecco l'iscrizione lapidaria (...)», mentre di fianco al testo vi è: «I due punti interrogativi sono qui perché era rotta in questo punto, quindi non so se ho indovinato bene»; e ancora al numero 379 («Rivca - moglie

<sup>50</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 347-355.



di? sorella di? - Aronne») Misan scrisse: «Non ho potuto comprendere se era la parola מִשָּׁרֵיךְ che voleva significar l'anno o la parola מִשָּׁרָאֵל».

Sulla prima pagina del manoscritto l'autore intitola il suo lavoro *Iscrizioni sepolcrali che esistevano (che furono trovate) nell'ex cimitero Israelitico di via del Monte, copiate dall'Ufficiale religioso Giacomo Misan, per incarico della Direzione della Fraternita Israelitica di Misericordia* ed è interessante notare come Misan abbia voluto sottolineare che l'opera non contenesse solo gli epitaffi già esistenti ma anche quelli che furono ritrovati, sicuramente in seguito agli scavi di poco successivi. La serie ininterrotta delle 853 trascrizioni, infatti, non segue, come per le schede del Sabbadini, un ordine alfabetico, né tantomeno un'intera sequenza cronologica, ma si dipana quasi a costituire dei gruppi non ben definiti di epitaffi in base all'anno di morte. Piuttosto che un ordine premeditato però, l'attività del Misan, raggruppando le iscrizioni per data uguale o quantomeno simile, suggerisce una più semplice attività di copiatura sul campo seguendo le relative 5 aree di sepoltura in cui era suddiviso l'antico terreno di inumazione. Questa copiatura avrebbe dovuto però concludersi con la lapide numero 793 («Ester Almeda») in quanto il Misan annotò subito dopo: «Le seguenti lapidi vennero alla luce dopo che avevo terminato di copiare tutto»; infatti dall'iscrizione numero 794 («Gentile Endel») alla numero 853 («Davide Curiel») non solo non si segue più alcun criterio cronologico, in quanto il loro ritrovamento nel sito rivela un diverso originario contesto di sepoltura, ma sono anche presenti un grandissimo numero di frammenti in cui l'autore ha potuto interpretare unicamente il nome o solo qualche parola.

Il manoscritto termina, infine, con due righe scritte in una piccola diversa grafia corsiva in cui si legge: «Questo lavoro è fatto con molta diligenza ed esattezza; merita il sig. Misan ogni lode». Infatti la grande opera di copiatura portata a termine da Giacomo Misan può essere considerata un tassello fondamentale per la riuscita e la definitiva realizzazione delle schede ideate da

Salvatore Sabbadini e da Piero Sticotti ed è soprattutto grazie alle iscrizioni fedelmente riportate su questo manoscritto, unico nel suo genere, che l'antico cimitero ebraico di Trieste, un bene ormai scomparso, può finalmente tornare in vita.

Il presente studio è un primo contributo che si vuole anticipare ai lettori dell'intero lavoro in corso che ha come obiettivo la preparazione di due tomi contenenti l'edizione integrale di tutti gli epitaffi trascritti dal Misan. Essi, con il testo ebraico e le citazioni in esso contenute, corredati da una versione italiana, saranno pubblicati nel *Corpus Epitaphiorum Hebraicorum Italiae* (CEHI), collana della Giuntina, fondata e diretta da Mauro Perani, che ha lo scopo di preservare e pubblicare gli epitaffi di tutti i cimiteri ebraici d'Italia, anche al fine di creare un sito in cui renderli consultabili, analogamente a quanto già esiste per la Germania nel seguente sito: <http://www.steinheim-institut.de/cgi-bin/epidat>.

La ricerca, condotta sul manoscritto, consiste inizialmente in un lavoro di indicizzazione dei dati in esso contenuti. La forma assunta è quella di una grande tabella, strumento semplice e di facile consultazione, in cui sono state inserite, seguendo l'ordine progressivo utilizzato dal Misan, tutte le informazioni ricavate dalla lettura e dallo studio di ogni epitaffio trascritto dall'autore.

Orizzontalmente l'indicizzazione risulta divisa in più di 853 campi in quanto, sia per alcune originarie imprecisioni, che per iscrizioni facenti riferimento a più di un defunto, sono presenti caselle aggiuntive appositamente segnalate. Verticalmente invece i dati raccolti sono suddivisi in cinque colonne: la prima sezione è quella del numero progressivo originario presente nel manoscritto; la seconda fa riferimento al nome del defunto in ebraico, trascritto fedelmente dall'epitaffio, e in italiano, secondo la sua traslitterazione fedele o secondo l'italianizzazione fattane dal Misan;<sup>51</sup> nella terza colonna è presente la data di morte nel calendario cristiano e, tra parentesi, nella corrispondente datazione ebraica che si trova nelle iscrizioni sepolcrali;<sup>52</sup> nella quarta ci sono le relazioni parentali del de-

<sup>51</sup> Il cognome del defunto, talvolta omissso dall'epitaffio, è stato apposto ugualmente, quando possibile, tra parentesi quadre a seguito delle ricerche effettuate sulle schede di Salvatore Sabbadini e confrontate con il *Registro dei morti*.

<sup>52</sup> La datazione ebraica, ottenuta dal preciso calcolo di alcune lettere segnalate nell'epitaffio e talvolta molto simili tra loro, è sicuramente l'informazione più soggetta ad errori di copiatura o di trascrizione ed è infatti il campo in cui Giacomo Misan

funto, qualora esse siano esplicitate nel testo;<sup>53</sup> infine nell'ultima colonna sono riportate eventuali note o informazioni, ricavate dall'originale ebraico, ed utili per una corretta e più completa interpretazione da parte del lettore. Lungi infatti dall'essere una sostituzione del manoscritto stesso, nell'indicizzazione sono state selezionate le scarse ma essenziali informazioni per una lettura più agile e veloce degli splendidi epitaffi in esso racchiusi.

Inoltre, per mostrare la complessità e l'eterogeneità degli epitaffi dello scomparso cimitero israelitico di Trieste, nei due volumi saranno pubblicate le 853 iscrizioni sepolcrali conservatesi grazie al lavoro di Giacomo Misan. Il completo studio di ognuna di esse, tuttora in corso di svolgimento, consiste nella loro trascrizione, accompagnata da una traduzione italiana, relativo commento, interpretazione e analisi. Saranno

in più approfonditamente studiate anche le poche *masevot* superstiti, ancor meglio analizzate a causa dell'effettivo e fisico riscontro del testo manoscritto con la pietra sepolcrale conservatasi.

Questa corposa raccolta abbraccia un arco cronologico molto vasto, seppur comprendente i due secoli XVIII e XIX, e rappresenta perciò una fonte preziosa che ci ha fissato e fotografato un patrimonio culturale di eccezionale importanza per la ricchezza non solo stilistica e metrica, ma anche di contenuti storici, prosopografici e genealogici, preservati nella provvidenziale copia eseguita dal Misan, restituendoci in qualche modo i testi delle iscrizioni funerarie del perduto *Bet ha-hayyim* triestino.

Antonio Spagnuolo  
Università di Bologna  
e-mail: antonio.spagnuolo2@studio.unibo.it

## SUMMARY

This study is a first contribution to the complete analysis of Giacomo Misan's manuscript. It was realized in 1908/1909 by the Triestian religious operator Giacomo Misan, and it is a precious collection of 853 Jewish epitaphs that were previously present in the old Jewish cemetery of Trieste of via del Monte. To date, all of them have been lost except for 25 surviving graves, preserved in the new cemetery and in the Lapidary Civic Garden. An indexation of all the data obtained from the study of epitaphs is envisaged in addition to their complete transcription and translation into Italian.

**KEYWORDS:** Old Jewish cemetery of Trieste; Manuscript of Giacomo Misan; Source for 853 lost Jewish epitaphs.

ha commesso più errori segnalando molto spesso lettere errate da calcolare oppure omettendone delle altre. Nell'indicizzazione però ogni data è stata accuratamente controllata sulle schede di Salvatore Sabbadini, non scevre anch'esse di errori, ma soprattutto sul *Registro dei morti* e, quando ritenuto

opportuno, è stata corretta.

<sup>53</sup> In alcuni casi è stato possibile individuare la relazione parentale tra due defunti presenti nel manoscritto del Misan; in tal caso è segnalato da un apposito rimando all'epitaffio del parente tra parentesi tonde.